

## Editoriale

Tunisi e una crisi che ci riguarda

## NORDAFRICA ROVENTE

GIORGIO FERRARI

Quello tunisino è un quasi-golpe. E al tempo stesso una miccia accesa. Sono passati più di dieci anni dalla Rivoluzione dei Gelsomini che a partire dal tragico gesto del fruttivendolo Mohammed Bouazizi (che come già i Bonni in Vietnam o Jan Palach a Praga si diede fuoco per protesta), aveva dato vita a una contagiosa "primavera araba". Una fiamma di speranza che dilagò dal Maghreb alla Mesopotamia, rapidamente mutatasi, in Libia, in Egitto, in Siria, nello Yemen, nel cupo incendio che aveva fatto cadere rais e dittatori come Gheddafi, Mubarak, Saleh senza che però che una vera democrazia sbocciasse, confermando come quel *regime change* vagheggiato e perseguito dall'Occidente fosse una pia illusione. Solo la Tunisia aveva sorpreso per la rapidità con cui congedando l'estenuato Ben Ali aveva imboccato – grazie anche alla secolare influenza culturale francese – la strada della Repubblica costituzionale semipresidenziale. La moderazione mostrata all'epoca dal partito islamico Ennahda, e un'impensata accelerazione sulla parità di diritti donne-uomini, hanno fatto del relativamente piccolo Paese affacciato sul Mediterraneo un modello. Che altre nazioni arabe hanno giudicato pericoloso, proprio perché dimostrava che si può uscire dagli schemi delle satrapie magrebine e mediorientali senza precipitare nel fondamentalismo (anche jihadista). Se non una democrazia compiuta, quella tunisina appariva un faro nel deserto del diritto che dal Nord Africa arriva sino all'Iran. Ora però che il presidente Kais Saied ha sospeso il Parlamento, rimosso il premier Hichem Mechichi, sfilato provocatoriamente sull'avenue Bourguiba, circondato la sede dell'Assemblea con i mezzi blindati e schierato l'Esercito «a difesa della Costituzione», lo scontro frontale fra i laici che sostengono il presidente e gli islamisti della Fratellanza Musulmana che appoggiano Ennahda ha trasformato quello finora era un dibattito politico infuocato, reso ancor più rovente dalla precaria situazione economica e dalla devastazione sociale provocata dal Covid, nell'anticamera – appunto – di un colpo di Stato. Di ciò gli islamisti sono clamorosamente responsabili: alla corruzione e all'inefficienza della classe politica al potere si somma una disoccupazione al 20% a fronte di un piano vaccinale che ha raggiunto appena il 7% dei tunisini, con oltre 18mila vittime per il virus. Ma Ennahda gode del sostegno esterno di Turchia e Qatar (non a caso Saied si è premurato di spegnere le parabole della qatariana Al-Jazeera), attivissimi nel tormentato focolaio nordafricano. E qui si è obbligati a volgere lo sguardo alla Libia, la cui contiguità fisica con la Tunisia apre la non troppo fantasiosa possibilità che l'incendio possa estendersi e propagarsi in qualche modo nel già dilaniato Paese confinante, col quale condivide pure l'irrisolto dramma dei profughi e migranti. La Libia stenta a uscire dal caos dopo dieci anni di guerra civile e una frattura fra Tripolitania e Cirenaica che pare insanabile nonostante le buone intenzioni dell'Onu e l'opera discreta e incessante dell'Italia perché le fazioni si avvicinino e accettino – come stanno tentando di fare – di recarsi alle urne il 24 dicembre prossimo per eleggere un presidente e un Parlamento. L'articolo 80 della Costituzione tunisina assegna a Saied – un giurista, considerato uomo proba, seppure non estraneo a un certo sovranismo integralista – il potere di sospendere Parlamento, governo, stampa, emittenti tv in caso di «pericolo grave e malfunzionamento». La sospensione dovrebbe durare solo 30 giorni. La piazza tuttavia s'infiamma, gli islamisti minacciano una protesta fino alle estreme conseguenze. Scene già viste. La memoria corre all'Egitto, all'indomani della rimozione di Mohammed Morsi, quando le dimostrazioni di piazza poi sfociate in un tragico tiro al bersaglio da parte dell'Esercito aprirono la strada all'ascesa di al-Sisi. Per ora quello di Tunisi è – come detto – un quasi-golpe. Ma il passo dalla tensione al caos in questi casi, si sa, è assai breve.

### IL CASO Il leader Saied contro il partito islamico



## In Tunisia quasi golpe di presidente-esercito

Il presidente tunisino Kais Saied ha congelato il Parlamento, sospeso l'immunità dei deputati per trenta giorni, "licenziato" il primo ministro Hichem Mechichi, riservandosi la facoltà di affidare a qualcun altro la formazione del governo.

Primopiano a pagina 5



Un Paese nel caos

# Tunisia, il «golpe» del presidente

*Kais Saied, appoggiato dai militari, ha silurato il premier e il Parlamento controllati dal partito Ennahda. Con lui, una popolazione rabbiosa per la gestione della pandemia, che ha aggravato la crisi economica*

FEDERICA ZOJA

Il presidente della Repubblica tunisina Kais Saied ha congelato il Parlamento, sospeso l'immunità dei deputati per trenta giorni, "licenziato" il primo ministro Hichem Mechichi, riservandosi la facoltà di affidare a qualcun altro la formazione del governo. Khaled Yahyaoui, già direttore generale dell'Unità di sicurezza della presidenza, ha ricevuto la guida degli Interni, mentre i ministri di Giustizia e Difesa sono stati silurati. L'esercito è stato dispiegato nei siti strategici. La situazione è in continuo divenire: la presidenza del Parlamento, in serata, ha definito «nulle» tutte le decisioni di Saied, giunte dopo le manifestazioni anti-governative tenutesi domenica nella capitale, a Gafsa, Nabeul, Tozeur, Monastir, Sidi Bouzid. Migliaia di cittadini sono scesi in strada contro l'esecutivo, a trazione islamista moderata - il partito Ennahda detiene la maggioranza in Parlamento e guida il governo -, inefficace nella sua gestione della pandemia.

Un quadro sclerotizzato dal braccio di ferro inter-istituzionale in corso da gennaio, e figlio di una più ampia impasse politica: orfano degli alleati liberali, dispersi in mille formazioni, il fronte islamista moderato ha evidenziato tutta la propria impotenza. Non solo: il suo leader Rached Ghannouchi non ha ancora designato un successore. Intanto, la variante Delta sta dando la spallata finale: almeno un terzo della popolazione (12 milioni circa) ha contratto la malattia. E il tasso dei contagi in alcuni governatori sfiora il 50%. Solo il 6% dei tunisini è stato vaccinato.

Da un mese la stampa indipendente denuncia le intenzioni presidenziali di «mettere fra parentesi la Costituzione del 2014», concepita nell'era post-rivoluzionaria: «Non è un colpo di Stato, verranno prese misure necessarie a salvare il Paese», ha detto il capo di Stato, eletto nel settembre del 2019. Saied ha spiegato di fare riferimento all'articolo 80 della Carta costituzionale, che prevede la chiusura dell'Assemblea del popolo (quello tunisino è un sistema monocamerale) «in caso di grave pericolo».

Mentre alcune migliaia di persone ieri all'alba si sono radunate nelle strade di Tunisi per manifestare il proprio sostegno alla presidenza, scontri si sono verificati

fra forze dell'ordine e cittadini contrari alla svolta nei pressi di alcuni uffici di Ennahda. Gli islamisti, gridando al «colpo di Stato», hanno organizzato un sit-

in di fronte all'Assemblea. Il leader Ghannouchi, anche speaker della Camera, ha cercato di entrare in Parlamento, ma è stato respinto dagli agenti. A 64 deputati i-

slamisti è stato vietato l'espatrio, mentre la redazione di al-Jazeera (vicina alla Fratellanza musulmana e quindi anche a Ennahda) a Tunisi è stata chiusa. Saied ha detto di aver preso decisioni «nel pieno rispetto della Costituzione». E ha decretato il coprifuoco dalle 19 alle 6 del mattino fino al 27 agosto.

Si teme ora un ritorno all'autoritarismo sconfitto con la rivoluzione del 2011. E grande preoccupazione si registra nella comunità internazionale. «Confidiamo che questa crisi si possa risolvere nell'argine democratico», ha detto il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio.



Sostenitori del presidente Kais Saied che ha liquidato il governo / Ansa

L'ANALISTA TUNISINO OMAR FASSATOUÏ

## «Forte l'odio verso gli islamisti. Che sono isolati. E in difficoltà»

«Il sentimento di odio contro gli islamisti si percepisce nelle strade, la gente li detesta. Ora la preoccupazione è per le loro antenne estremiste, sono pronti a morire per il loro ideale. Nessun'altra forza politica, a mio avviso, è tentata dalla violenza in questo momento». Così, da Tunisi, Omar Fassatoui, analista e ricercatore dell'Università di Ginevra, descrive il clima sociale nel Paese nordafricano.

Qual è stato l'effetto della decisione presidenziale?

Intanto, ha colto di sorpresa tutti. Domenica era la Festa della Repubblica, ma non ci sono state celebrazioni. Poi, alle 11 di sera, l'annuncio improvviso: il Parlamento è stato "sospeso", il premier "licenziato". La gente è scesa nelle strade a festeggiare, a cantare. Nessuno sopporta più gli islamisti di Ennahda: la Tunisia è in ginocchio e loro in Parlamento chiedono risarcimenti in denaro per le ingiustizie patite sotto Ben Ali. I vaccini mancano, e loro, invece, li ricevono dall'ambasciata del Qatar. La popolazione è sfinita dal lockdown e il premier va in vacanza fuori Tunisi per il week end.

Quindi solo Ennahda e i suoi alleati salafiti di al-Karama gridano al colpo di Stato?

Per il momento sì. Le altre formazioni politiche non protestano, ma certo chiedono chiarimenti sulla costituzionalità della decisione di Saïd. I dubbi sono tanti e anche le paure.

Qual è la cornice costituzionale entro cui si muove il presidente? Saïd, da fine giurista, ha preso la



Omar Fassatoui

«Nessuno sopporta più questi di Ennahda. I vaccini mancano, e loro li ricevono dal Qatar. La gente è sfinita dai blocchi, e il premier va in vacanza»

metà dell'articolo 80 della Carta del 2014 (scritta proprio da Ennahda insieme agli alleati liberali) che gli conviene, quella che prevede "lo stato di eccezione", non di emergenza, in caso di pericolo per la sicurezza dello Stato e la tenuta dei servizi pubblici nazionali. Questo per 30 giorni. Nel frattempo - e questa sarebbe la seconda parte dell'articolo - la Corte costituzionale dovrebbe occuparsi di pensare al dopo. Ma in tutti questi anni la Corte non è mai stata nominata: ecco la criticità. Inoltre, Saïd si è auto-nominato pure procuratore generale.

Il presidente non avrebbe potuto sciogliere il Parlamento?

No, non è previsto. Il campo modernista (liberale) è molto diviso sulla legittimità di questa mossa, ma davvero l'insofferenza verso il

governo era insostenibile. Chi appoggia il presidente?

L'esercito, che gode della stima dell'opinione pubblica, sta assecondando le sue scelte.

La Tunisia rischia la guerra civile? Personalmente non credo, perché nessuna altra forza politica è disponibile a versare il sangue dei propri seguaci, tranne appunto qualche estremista vicino a Ennahda. E forse neanche quelli per davvero.

Si spieghi meglio.

I vertici islamisti sanno che questa è fondamentalmente una trappola: se optano per la violenza, danno ragione a chi li dipinge come estremisti, più interessati alla grande Umma (la comunità islamica), al futuro della Fratellanza musulmana che al destino della Tunisia. Se invece protestano pacificamente - anche se sono i soli - hanno qualche chance di sopravvivere. Gli uffici del partito sono stati assaltati in tutto il Paese, ma nessuno ha reagito, questo è indicativo.

Il bureau tunisino di al-Jazeera è stato chiuso.

Al-Jazeera si è distinta per continue cronache sbilanciate, filo-islamiste. Un giornalista di al-Arabiya, vicina agli Emirati, è stato aggredito da seguaci di Ennahda.

Ora la domanda delle domande: e fra 30 giorni?

Non essendoci la Corte costituzionale, la potrebbe sostituire il Tribunale amministrativo, come già succede. Oppure toccherà a presidente e Parlamento, in accordo. È tutto da vedere.

Federica Zoja

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA LUNGA «PRIMAVERA»

#### L'inizio

Il 17 dicembre 2010 Mohamed Bouazizi si diede fuoco per protesta nella piazza di Sidi Bouzid nell'entroterra della Tunisia dopo essere stato maltrattato dalla polizia perché non aveva una regolare licenza da fruttivendolo. La sua morte scatenò dall'inizio del 2011 un moto di protesta nel Maghreb: le «Primavere arabe».

#### La Costituzione

Dopo mesi di proteste e la fuga del presidente Ben Ali, la «Rivoluzione dei gelsomini» elegge un'Assemblea costituente che approva una Costituzione entrata in vigore il 10 febbraio 2014: il testo sancisce l'uguaglianza tra uomo e donna, difende la libertà di coscienza, garantisce la libertà di espressione e vieta la tortura.

#### La scelta di Essebsi

Il 31 dicembre 2014 Beji Caid Essebsi, a lungo consigliere del presidente Bourghiba, viene eletto presidente della Tunisia con le prime elezioni libere. Durante la sua presidenza deve affrontare la crisi economica e una serie di attentati terroristici di matrice islamista cercando di gestire una difficile transizione. Muore il 25 luglio 2019 a 92 anni.

#### Il compromesso

Nel febbraio 2015, dopo una estenuante trattativa, si insedia il primo governo dopo la «Rivoluzione dei gelsomini» con l'appoggio del partito islamico Ennahda. Benché composto in gran parte da ministri contrari a qualsiasi alleanza, per la prima volta un esecutivo ha il sostegno del partito islamico, l'unico modo di garantire una maggioranza.

#### Gli attentati e la fuga

Il 18 marzo 2015, tre terroristi, assaltano il museo nazionale del Bardo a Tunisi, uccidendo 24 persone di cui 21 turisti. L'attacco, neutralizzato solo dopo l'intervento delle teste di cuoio, è rivendicato dallo Stato islamico. È questo l'episodio simbolo di una nuova stagione di attentati mentre dalla Tunisia in crisi economica partono buona parte delle reclute dello Stato islamico.

### LA RIVOLTA

A dieci anni dalla cacciata di Ben Ali, il Paese è di nuovo a un bivio. Migliaia in piazza contro il governo. Esercito schierato. Scontri e coprifuoco. Si teme ora un ritorno all'autoritarismo sconfitto nel 2011

#### Chi è



#### Capo di Stato populista e «anti-sistema»

Da professore di Diritto costituzionale ed esperto giurista ma con poca esperienza politica a leader conservatore, paladino populista degli anti-sistema. L'ascesa del presidente Kais Saïd è iniziata quando è riuscito a parlare alla disillusione degli elettori tunisini, dopo la rivoluzione del 2011, come un personaggio non contaminato da politica e corruzione.

Nel 2019 vinse le elezioni con una linea di dichiarata integrità morale e indipendenza.

Saïd è contrario all'abolizione della pena di morte, alla depenalizzazione dell'omosessualità e si dichiara musulmano ma «non islamista». È stato uno dei consulenti legali che hanno aiutato a redigere la Costituzione del 2014.

#### Una nazione in bilico sulla strada dello sviluppo

43,2 miliardi l'ammontare del Prodotto interno lordo della Tunisia espresso in dollari: un quarto viene dall'industria

#### 11,3 milioni

gli abitanti della Tunisia, con una densità di 65 abitanti per chilometro quadrato

#### 74

la speranza di vita degli uomini in Tunisia, inferiore di oltre 4 anni a quella delle donne

LE «ALTRE» PRIMAVERE

#### EGITTO

##### Da Mubarak a Morsi, poi Sisi. Ma sui diritti nessuna svolta

L'11 febbraio 2011 cade il presidente Hosni Mubarak al termine di 18 giorni di massiccia mobilitazione popolare in Piazza Tahrir, al Cairo, e in altre città del Paese. Il bilancio della repressione è tuttavia pesante: 890 morti. Per mesi l'Assemblea costituente lavora sulla revisione della Costituzione e sull'organizzazione delle prime elezioni libere del Paese. Come previsto, ad aggiudicarsi la quota maggiore al Parlamento sono i Fratelli musulmani, che portano anche Mohammed Morsi alla presidenza del Paese, grazie anche alla frammentazione delle altre forze politiche. Ma la parabola islamista non era destinata a durare molto. Il 3 luglio 2013, il ministro della Difesa, Abdel-Fattah al-Sisi, depone Morsi per aver «fallito nel venire incontro alle richieste del popolo» e sospende la Costituzione. Sisi si fa eleggere presidente nel maggio 2014 poi ancora nel 2018, ma il suo mandato rimane segnato dal deterioramento dei diritti umani nel Paese.

#### LIBIA

##### La fine dell'epoca Gheddafi. L'inizio della frammentazione

Il 17 febbraio 2011 la Primavera araba approda in Libia con proteste popolari contro Muammar Gheddafi. Alla repressione del regime segue l'intervento militare della Francia, cui prendono parte la Nato e alcuni Paesi arabi dopo l'approvazione di una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Il 20 ottobre dello stesso anno il Colonnello viene catturato e ucciso a Sirte, ma la fine di Gheddafi non ferma le lotte tra le diverse milizie locali. La Libia rimane per anni spaccata tra due governi rivali, il primo con sede a Tripoli e l'altro con sede a Tobruk, nella Cirenaica. Senza parlare della parentesi del Daesh che ha visto i jihadisti controllare vari centri del Paese. Solo all'inizio di quest'anno, la mediazione internazionale riesce a trovare un compromesso tra i due leader rivali, Fayez al-Sarraj e il generale Khalifa Haftar. Il governo transitorio nato a marzo sotto la guida di Abdul-Hamid Dbeibah ha ora il compito di traghettare il Paese fino alle elezioni previste il 24 dicembre.

#### SIRIA

##### Il primo atto di un conflitto che ancora non è concluso

La protesta popolare scoppiata il 15 marzo 2011 in reazione all'arresto a Daraa, nel Sud del Paese, di alcuni ragazzi "colpevoli" di avere scritto sui muri slogan anti-regime, aveva tutta l'apparenza di essere una delle tante onde innescate dalla Primavera araba. E invece, si trattava del primo atto di una guerra che dura ancora e che non ha lasciato nessuna famiglia siriana intatta: tra 400 e 600mila morti, 12 milioni (i due terzi della popolazione) costretti a trovare rifugio altrove e innumerevoli altri che rimangono illegalmente detenuti, sono scomparsi o vivono nell'incertezza del domani. L'unica "vittoria" ottenuta dal presidente Bashar al-Assad è forse quella di aver tenuto - grazie all'appoggio militare di Russia e Iran - contro le voci che in questi dieci anni lo davano per spacciato, prossimo a capitolare. Il 17 luglio scorso, Assad ha prestato giuramento per il suo quarto mandato dopo le elezioni farsa del 26 maggio scorso in cui aveva raccolto il 95 per cento dei voti.

#### YEMEN

##### L'avvicendamento al potere scivolato nella guerra civile

Il passaggio dei poteri, avvenuto nel febbraio 2012, tra il presidente Ali Abdallah Saleh e il suo vice Abd Rabbo Mansour Hadi non ha messo fine al caos politico scoppiato un anno prima nell'antica Arabia Felix. Anzi. Nel 2015, i ribelli sciiti Houthi - che guidavano da tempo una rivolta nella provincia settentrionale di Saada - hanno occupato la capitale Sanaa, costringendo Hadi a riparare in Arabia Saudita. Il Paese risulta oggi spaccato in due parti, lungo una linea che ricorda la vecchia divisione tra Nord e Sud: la prima sostenuta dall'Iran, la seconda da un governo nato nel dicembre scorso grazie a una mediazione di Arabia Saudita ed Emirati arabi uniti. La guerra civile che va avanti da oltre sei anni ha ucciso più di 112.000 persone, compresi migliaia di civili, e ha provocato «la più grave emergenza sanitaria nel mondo», anche a causa dell'embargo imposto da Riad all'aeroporto di Sanaa e al porto di Hodeida, che ha reso difficoltoso l'arrivo degli aiuti. (A cura di Camille Eid)